

Parte prima
Nell'anno 2019

.Dopo che me ne fui andato¹

Il mio nome era Ulrich Borromini e sono un moderno mito consacrato.

Sono entrato, nonostante tutto, nella mitologia della letteratura contemporanea la notte del 29 aprile 2019 quando un vecchio Ford Transit, forse bianco, ha invaso la mia corsia e ha travolto la mia auto.

Rientravo da una cena con alcuni colleghi, gente sparsa nell'editoria. Non certo amici. Dopo che i miei libri erano stati tradotti in molte lingue e avevano vinto premi accreditati, venivo invitato a parlare su temi di varia natura e a incontri conviviali.

Era poco più tardi di mezzanotte quando apparvero, dietro una curva, le tenebre abbaglianti della morte.

Stavo riascoltando un CD autoprodotta da Luca. Aveva inviato questo suo lavoro al mio editore. Un dono inatteso quanto gradito benché fossero passati più di trent'anni dal momento in cui si era allontanato reggendo la chitarra con una mano e mi aveva salutato sopraffatto dallo stupore.

Quando lessi la dedica, per un lungo istante rimasi seduto e im-

1. Con questa frase si chiude *Meno di zero* di B. E. Ellis (Tullio Pironti Editore, 1986)

mobile. Mi capitava, gelato dal rimpianto e dal rimorso, di ripensare a quei pochi giorni passati insieme, vedere il futuro tramutato in ricordi e Luca ancora fermo ad accordare quella chitarra.

Recentemente avevo letto su una rivista, un articolo che esplorava i gruppi “indie” dell’underground italiano ai quali sembrava legarsi questo disco malinconico e distante. Era un buon lavoro, suonato con un grado di abilità tecnica notevole. C’era la passione e una certa eleganza eppure, quando si incamminava sui sentieri della melodia, il suo contesto perdeva di intensità finendo per rotolare nella china dell’ovvio. Dovevo essere stato comunque in qualche modo determinante per quel ragazzo dall’aria irregolare e romantica se ora mi dedicava questo disco. La mia vita trovava significato, pensavo, quando quelle luci mi abbagliarono.

Di fatto, in apparenza, è sembrato un disgraziato incidente, una collisione inevitabile. Nessuno può immaginare che mentre vedevo avvicinarsi i fari strabici di quel camioncino io ridevo forte. Abbagliato dal fascio di luce, sospeso in uno stato oscuro e estraneo, ho visto davanti a me, come un privilegio, il regno liquido delle possibilità e tra queste la via di uscita dallo sgomento di vivere.

“In fondo non sarebbe poi una gran cosa se morissi”, aveva scritto qualcuno in qualche libro riflettendo su un certo tipo di musica che prepari alla morte e mentre quell’inutile mezzo del destino stava per schiantarsi su di me, quelle parole riapparvero chiare, come un’epifania. La vidi, seduta sul sedile al mio fianco con quel sorriso sardonico, maschera ghignante di soddisfazione. Lei, la sterminatrice che non fa prigionieri e dà forma e solennità alla vita. Nelle orbite vuote dei suoi occhi c’era il mondo descritto nei miei libri, un mondo che non esiste. Non esiste perché non è sopportabile dagli anni di un uomo, e non perché il corpo si deteriora, ma per il fatto che si svuota di senso, perde il suo fascino. Mi sembrò inutile perfino che avesse avuto qualche valore. Quelle riflessioni, futili e vuote, svanivano in un nulla.

Non è stato difficile rimanere fermo nella mia corsia per uscire dalla tormenta del mondo divergente e simmetrico, per diventare solo un’ombra tra le ombre, fermo verso il mio unico desiderio di

morte. Potevo far pace con quello che mi aveva circondato mentre ridevo come non avevo mai riso, riso, riso, riso in tutta la mia vita. Tutto era a posto, ogni contraddizione e incertezza risolte. Lusinghe e agonie terminate, l'ultimo travagliato tentativo di affermare la mia mente nascosta era più forte dell'amore per mia moglie.

Quel vecchio Ford Transit ha beffardamente spezzato il filo di dolore a cui mi tenevo stretto proprio mentre consideravo che la mia esistenza, a ogni buon conto, poteva aver cambiato l'equilibrio dell'Universo.

La mattina seguente la notizia ha sommerso gli articoli di cronaca.

Intenso coinvolgimento, profondo cordoglio, parole di ammirazione. Il mondo apprese con riverente commozione la notizia della mia morte.

“Questa notte è morto Ulrich Borromini, scomparso in circostanze drammatiche in un incidente stradale. Uomo tormentato, essenziale nelle sue pagine ritagli della sua situazione esistenziale, interprete acuto e sensibile dello spirito del nostro tempo.”

“Oggi è una giornata molto triste. Un tragico evento, tra i più funesti e irreparabili nel mondo della cultura, ha messo fine alla sofferta vita di Ulrich Borromini.” ha dichiarato il mio editore dando la notizia.

Negli ultimi tempi non stavo proprio bene e quella non era affatto una condizione oltremodo insolita. Nella mia vita ho sofferto di un angoscioso tormento, la nera impronta che ha segnato la mia anima e, che pur a fatica, non sono mai riuscito a cancellare. Molti tratti della mia esistenza sono stati accompagnati da una lacerante sofferenza che mi ha costretto in una voragine.

La “Cosa Brutta”, come la chiamava David Foster Wallace.

Io e David non ci siamo mai conosciuti di persona ma, nel 1996, ebbi modo di partecipare al party promozionale per la pubblicazione di *Infinite Jest*. Con difficoltà ero riuscito a procurarmi un invito, affascinato dalla complessità e dalla estensione del suo

testo. In quel grande locale, il Kbg a Manhattan, tra un centinaio di persone lo vidi oltre la pista da ballo, massiccio e disordinato. Portava una bandana e intuì sul suo viso, dietro gli occhialetti, i fantasmi della depressione e della solitudine.

A ogni modo, negli ultimi tempi non me l'ero passata bene.

L'estate, mentre si allontanava, lavorava sui miei pensieri.

In autunno la malinconia si era di nuovo impossessata di me e mi metteva in connessione con l'oscuro fondo del mio essere. Era arrivata strisciando, camuffata da vecchia amica, e aveva iniziato il suo lavoro distruttivo. Ancora nell'ottobre del 2018, mi ero dovuto misurare con un disperato fastidio di esistere.

La sera passeggiavo ore sotto i platani che stavano cambiando il colore delle loro foglie tra la bruma fredda e lattiginosa, accompagnato da un flusso ininterrotto di pensieri tossici. La mattina, già al risveglio, mi prendeva la nausea, facevo fatica a alzarmi e non avevo nessuna voglia di trascinarci fuori dal letto. Sentivo il dolore annunciarsi attraverso un'incrinatura, come un verme maligno. Mancare. Sentire l'assenza di. Mi guardavo allo specchio e non vedevo niente. C'era solo un buco che chiedeva spazio. Ero daccapo tornato a essere un individuo socialmente inabile, un uomo sempre immerso nella nebbia.

Ricordo l'episodio scatenante.

Durante gli ultimi giorni di quella estate con mia moglie, decidemmo di passare un periodo in Provenza. Era un momento sereno, da più di due anni le cose andavano bene anche se non erano mai scomparsi quei residui sintomi depressivi, rimasti costretti in una linea di faglia interna.

Il profumo della lavanda e dei gelsomini, le case dei borghi, le botteghe, gli antichi resti romani ci spinsero verso il ponte di Langlois, quel ponte tanto amato da Vincent Van Gogh.

Un ponte sopra un fiume è un'immagine nobile, pensavo.

Mi sedetti sulla sponda sinistra da dove l'artista aveva osservato la scena che avrebbe riportato sulla tela. Non c'era ironia

nel suo sguardo sempre rivolto alla vita contadina, interessato a rappresentare l'estenuante fatica, la miseria e la dignità di chi, dal proprio lavoro, riusciva a ricavare a malapena il sostentamento per vivere.

E allora rivedo le lavandaie, rannicchiate tra l'argine fluviale e la struttura muraria del ponte, intente nel risciacquo della biancheria. Le canne palustri, il vecchio barcone semisommerso e sulla mezzeria del ponte, vedo il calesse che procede leggero.

Ma, in quell'assolato pomeriggio di fine estate, il ponte era solo, abbandonato e anche io, sebbene avessi mia moglie vicinissima, avvertii la solitudine pesare sulla realtà che andava frantumandosi.

Quella notte nel buio, dopo essermi steso sul letto, arrivarono dal nulla le lacrime, a tradimento; piangevo senza poter smettere. In quella notte infausta, gonfiavano gli occhi, più fitte iniziarono a scorrere abbondanti lungo le tempie, da un lato e dall'altro, bagnando i capelli, bagnando il cuscino. Non riuscivo a respirare nei singhiozzi.

Una delle mie sindromi si manifestava così, un mare di lacrime nere e fredde, oltre a essere poi braccato da una moltitudine impressionante di sintomi. Emicrania, nausea, insonnia e talvolta anche tremori e vertigini.

Mia moglie non si allarmava più, sapeva gestirmi. Aveva fatto tutto il possibile perché la nostra vita procedesse nella normalità dell'esperienza quotidiana, pur consapevole del peso che comportava prendersi cura delle mie ricadute, sopportando la vaga sensazione di un futuro senza una via d'uscita. E se sapeva tenere sotto controllo lo stress, una crescente stanchezza, legata anche ai sensi di colpa dovuti al timore di non fare abbastanza, la faceva sentire ormai esausta.

Ma in quei momenti, ero così distante da lei che avevo bisogno più che mai di averla accanto.

Ripensavo al ponte, solitario e abbandonato, ora nel buio della notte.